

Per un'area liberale

di ARTURO DIACONALE

Condivido lo sfogo di Andrea Bernaudo sull'amara sorte del Partito Liberale Italiano: troppi anni e troppo impegno buttati al vento per imporre più che il diritto del blasone un primato astratto per nulla fondato sulla realtà del Paese.

Ma l'amarezza per la lunga marcia verso il nulla del Pli non contrasta con la convinzione che nel panorama politico italiano si stia creando uno spazio sempre più rilevante per un'area liberale, garantista e riformatrice. Una area decisa a rivendicare ai propri valori identitari il ruolo di uniche idee-forza in grado di condurre il Paese fuori dalla crisi economica e morale che lo affligge ormai da troppi anni.

A determinare lo spazio per quest'area è la fine della Seconda Repubblica con il tramonto del bipolarismo e l'avvento di un sistema in cui alla frantumazione progressiva del centrosinistra e del centrodestra corrisponde la crescita di una forza in grado di intercettare...



Continua a pagina 2

Massima allerta per la Capitale

Più di 25mila manifestanti anti-Ue dovrebbero sfilare a Roma nella giornata di sabato e le forze dell'ordine temono non solo incidenti da parte dei gruppi più facinorosi ma anche il rischio di terroristi infiltrati nel corteo



Sangue e morte nel cuore di Londra

di CRISTOFARO SOLA

Ancora morte e terrore. E sangue d'innocenti che marchia a fuoco le strade di una capitale d'Europa. Il nemico jihadista ha colpito nuovamente Londra, città faro di civiltà. Londra, cuore e madre dell'Occidente avanzato, patria di libertà e di tolleranza. Ieri l'altro un vile assassino, in nome di un credo malato e perverso, ha fatto strage di civili inermi. Il bilancio provvisorio è di tre vittime e di decine di feriti, alcuni dei quali gravi. Emulando il metodo già sperimentato con successo prima a Nizza e poi a Berlino, il terrorista è montato su un Suv e ha usato il ponte di Westminster come pista da bowling con i pas-



santi al posto dei birilli. Una cosa pazzesca, disumana. La corsa omicida è finita con l'auto schiantata contro la cancellata del Parlamento. Non soddisfatto del male compiuto, l'assassino ha proseguito a piedi la sua missione di morte. Armato di due coltelli ha tentato di penetrare nel luogo-simbolo della democrazia. Un agente gli si è parato davanti per impedirne l'accesso all'edificio, ma ha

avuto la peggio. Keith Palmer, è il "bobby" eroe per caso, ci ha rimesso la vita. Soltanto dopo che è stramazza a terra i colleghi della sicurezza interna hanno fatto fuoco neutralizzando il killer. In queste ore la polizia, superato lo shock dei primi caotici istanti, sta effettuando diversi fermi di soggetti sospettati di complicità con l'attentatore.

Ammettiamolo! Per molti tra noi si è trattato di un brusco risveglio. La relativa quiete dei mesi scorsi, i successi della coalizione che combatte nel teatro iracheno-siriano i demoni dell'Isis, ci avevano indotto all'errato convincimento che il terrorismo islamico non dovesse...

Continua a pagina 2

Da "vai avanti Di Pietro!" a "vai avanti Grillo!"

di PAOLO PILLITTERI

Dalla guerra ai partiti come fonte di ogni male a quella al sistema il passo (non) è breve ma è sotto i nostri occhi. La vicenda del manipulitismo



ha avuto nella stessa parola "partito" il bersaglio più diretto e più raggiunto, e pure il meno difeso, "et pour cause", in modo tale che da allora il termine, non soltanto destinato da oltre un secolo alla libera associazione politica primigenia, si è - per dir così - incarnato nell'autentica disfatta dei suoi rappresentanti...

Continua a pagina 2

Le radici del successo grillino

di CLAUDIO ROMITI

Ascoltando, nel corso dell'ultima puntata di "Di-Martedì", l'ennesima tiritera del grillino Luigi Di Maio circa le magnifiche sorti e progressive dell'umana gente italiota sotto un futuro Governo a

Cinque Stelle. Mi sembra evidente che, nella tale eventualità, andiamo incontro a una catastrofe conclusiva, visto l'impianto complessivamente demenziale dei programmi strombazzati dal partito...



Continua a pagina 2

POLITICA

Europa unita: sovranisti e sopranisti (e nodi al pettine)

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

La riunificazione liberale non può più attendere

BASINI A PAGINA 3

POLITICA - ECONOMIA

Il grande imbroglio degli Stati Uniti d'Europa

COCO A PAGINA 4



ESTERI

Buon compleanno, Unione europea!

HARRIS A PAGINA 5

Europa: sovranisti e sopranisti (e nodi al pettine)

di MAURO MELLINI

Un'ondata di antieuropeismo d'accatto serpeggia in un po' tutte le formazioni di una sostanziale "antipolitica" (che non è solo quella grillina) in Italia e altrove. Che la politica europea, federalista, unionista, trovi resistenze e suscitò malumori è, di per sé, del tutto fisiologico. A ben vedere ci sarebbe stato da dolersi del fatto che la politica europea sia stata per lunghi anni accettata passivamente e acriticamente da tanta parte dell'opinione pubblica e delle forze politiche, salvo l'ostilità pregiudiziale, finché è durata e ha avuto un qualche senso, di quanti rifiutavano il carattere difensivo antisovietico che pure ebbe l'Unione.

Oggi vengono al pettine i nodi di troppi aspetti dell'evoluzione dell'Unione europea, accolta con indifferenza e senza un'adeguata riflessione in ordine degli effetti sui nostri interessi nazionali. Ma torniamo per un momento all'antieuropeismo venuto di moda. C'è, in esso, più che una visione "campanilistica" dei problemi politico-

economici, una totale mancanza di quadratura politica.

Una questione di enorme rilievo come quella della costituzione di una nuova grande comunità politico-economica non può essere oggetto di vicende, interessi, culture "alla giornata". Sentir predicare certi "sovranisti" che l'Europa ci impoverisce farebbe ridere se non fosse motivo di allarme e di grave preoccupazione. Come lo sono, in generale, tutte le baggianate che tendono a divenire dogmi. Tale affermazione è assurda e falsa, perché avrebbe senso solo se potesse riferirsi ai settant'anni che oggi compie l'Europa comunque Unita. Un simile giudizio espresso sul breve periodo, sia pure di un paio di decenni, non ha senso. Nei settant'anni l'Italia ha trovato nell'unità europea la fonte e la forza di un progresso economico che, bene o male, l'ha portata tra le prime potenze industriali del mondo, che da secoli non era neppure pensabile. E questo dopo l'autarchia sciagurata e la guerra disastrosa.

Il fatto è che di questo prezioso progresso la nostra classe dirigente è stata

cattiva custode. Il contributo italiano all'indirizzo politico-economico europeo è stato, negli ultimi cruciali anni, del tutto trascurabile e, comunque, inadeguato e miope. Le cose sono andate avanti alla meno peggio finché l'incombere della minaccia sovietica ha imposto alla Ue un ruolo non troppo dissimile da quello della Nato. Ma la dissoluzione dell'Urss e del blocco sovietico ha dato luogo a una trasformazione pressoché totale della struttura e dei compiti dell'Unione. Questa ha reagito in modo elementare e non meditato e l'Italia non ha avuto da dire nulla in proposito, benché ne fosse totalmente stravolto il suo ruolo e le sue condizioni economiche e politiche nel contesto Europa.

L'unificazione tedesca ha già alterato gli equilibri interni dell'Unione. Ma era inevitabile. Non altrettanto lo era l'espansione frenetica ad Est con l'ingresso di una quantità di Stati destinati a far da clientela alla Germania, che sbilanciano l'Unione in una direzione cara alla tradizione dell'imperialismo tedesco e certamente, malgrado le appa-

renze, tale da far concorrenza al ruolo dell'Italia, così implicitamente declassata.

È poi sopravvenuta l'emergenza dello scontro con l'Est islamico (che diversamente è inutile voler definire). Mentre nel contrasto degli anni della Guerra fredda con l'Urss l'Italia ha potuto stare in seconda linea, fruendo a buon mercato della protezione militare americana e di quella europea, nel nuovo scontro epocale ci troviamo in prima linea, a subire anche e soprattutto il flusso migratorio che accompagna lo scontro e ne è strumento.

Si grida contro l'Europa. Ma si dovrebbe gridare e non solo gridare contro una classe dirigente italiana che non ha saputo muovere un dito perché l'Europa non si comportasse come si è comportata e si comporta, cioè male, malissimo. La passività del nostro atteggiamento, sia nella questione della creazione dell'Euro, con i relativi vincoli, sia in quella della risposta all'ondata migratoria, di fronte alla quale nulla potremo ottenere dall'Europa finché andremo predicando gesuitica-

mente "il dovere dell'accoglienza", magnificando una società multietnica prossima ventura, non potrà che darci delusioni e danni gravissimi.

Di fronte a tutto ciò, l'antieuropeismo alla giornata di chi cerca di farne strumento di demagogia è miserevole e sciagurato. Ora hanno inventato una definizione della loro posizione: "sovranisti". Definizione essa stessa stupida, perché non è questione di "sovranità". Sto diventando cattivo e un po' volgare, ma quando sento parlare di "sovranisti" corro subito al cambio di consonante: "sopranisti". Termine che non è un neologismo, ma che ha invece una lunga storia. Così si chiamavano fino al secolo XIX quei cantanti che sfoderavano meravigliose voci di soprano. Ma erano uomini o, almeno, quasi. Erano stati castrati da bambini per essere ceduti a caro prezzo soprattutto ai cori delle chiese, ma che toccavano i vertici del successo e della notorietà quando giungevano a cantare in teatro. In ruoli femminili. Oggi i "sopranisti" esprimono ruvida e fiera virilità. Se è questo il mondo che cambia...

segue dalla prima

Per un'area liberale

...la rabbia di una parte consistente della società italiana, ma del tutto incapace di incanalare questa sua occasionale facoltà in capacità di governo. L'avventurismo dei giustizialisti incompetenti non può più essere contrastato da una sinistra rosa dai contrasti personali dei suoi più autorevoli rappresentanti e paralizzata dall'incapacità di reagire all'impatto devastante provocato dalla globalizzazione sul suo modello di Stato burocratico-assistenziale. E non può neppure essere frenato, o tantomeno battuto, da uno schieramento di centrodestra la cui egemonia politica e culturale venga conquistata da forze ispirate da un populismo lepenista destinato ad essere minoritario e marginale nella società italiana.

Lo sfaldamento della sinistra e la concorrenza tra opposti radicalismi crea uno spazio per chiunque abbia le idee adatte per uscire dalla crisi e il senso di responsabilità per portarle avanti. In esso, quindi, non possono trovare spazio pezzi di vecchio ceto politico deciso a sfruttare il ritorno al proporzionalismo per rimanere inchiodati alle passate posizioni di potere. Ma hanno la loro collocazione naturale tutti quelli disposti ad investire l'entusiasmo giovanile e le competenze frutto dell'esperienza per un progetto di società che preveda la formazione di uno Stato sociale leggero fondato sulle libertà e sulle garanzie degli individui e in grado di dare lavoro e non assistenza ai propri cittadini.

Quest'area liberale, garantista e riformatrice non ha steccati o confini. Può e deve ospitare liberali, garantisti e riformatori sia del centrodestra che del centrosinistra. A decidere se ognuno rimarrà nelle sue collocazioni originarie o deciderà dare vita ad un organismo unitario sarà la futura legge elettorale. Di sicuro, però, liberali, garantisti e riformatori debbono avere la consapevolezza che senza il loro apporto di idee e di energie il Paese è destinato a sprofondare nel suo declino.

L'Opinione è pronta a dare il suo contributo ad aggregare i nuovi liberi e forti e a costruire la loro area!

ARTURO DIACONALE

Sangue e morte nel cuore di Londra

...essere più il primo problema di cui preoccuparsi. Invece, la realtà come sempre provvede a smorzare i facili entusiasmi. Dall'azione londinese apprendiamo, a nostre spese, che va rafforzandosi un terrorismo se possibile ancor più pericoloso di quello che abbiamo conosciuto negli anni passati. Niente più gruppi di fuoco che organizzano azioni complesse perfettamente studiate nei target da colpire e nei mezzi da utilizzare. Niente bombe, pulite o sporche che siano, niente aerei dirottati sugli obiettivi sensibili, ma individui isolati che con mezzi di fortuna decidono di seminare morte e sgomento nel corpo vivo d'Europa. Di fronte a una belva armata di coltello da cucina e alla guida di un'automobile non c'è intelligenza che tenga. Per tante misure di sicurezza si adottino, la bestia che agisce motu proprio riuscirà comunque a fare risultato. Come in queste ore a Londra dove sono stati doppiamente colpiti al cuore gli spiriti liberali. Prima per le vit-

time innocenti e poi per la profanazione del simbolo più sacro dell'Occidente che è il Parlamento britannico, tempio laico di transustanziazione della volontà popolare. Peggio non poteva andare. Ragion per cui l'inevitabile risposta non potrà che essere la più ferma e ostinata nella neutralizzazione dei nemici irriducibili della nostra civiltà. Essi sanno odiare ma non hanno onore. Vivono tra di noi tramando alle nostre spalle nell'attesa del momento giusto per sferrare il colpo mortale.

Non chiamateli "lupi solitari", perché la bestia della mattanza londinese potrebbe non aver agito da solo e poi perché fareste torto alla nobiltà e alla fierezza di quei meravigliosi animali. Gli assassini di Nizza, di Berlino, di Londra e prima ancora di Bruxelles, di Parigi, di Dacca, di Madrid e di tutti i luoghi dove essi si sono resi protagonisti di ignobili attentati, non valgono un'unghia delle creature alle quali vengono associate dall'immaginario collettivo. E non chiamateli kamikaze, perché con quei giovani aviatori nipponici del tempo di guerra, ai quali il senso dell'onore era più caro della stessa propria vita, questi vigliacchi non hanno nulla da spartire. Semplicemente, non nominateli. Perché costoro, pur di umane sembianze, nulla hanno della speciale qualità, intessuta di lealtà, coraggio, pietà e rispetto per il prossimo qualunque ne sia la condizione sociale, il credo religioso, l'orientamento sessuale o il colore della pelle, che rende una vita degna di essere vissuta.

CRISTOFARO SOLA

Da "vai avanti Di Pietro!" a "vai avanti Grillo!"

...a loro volta rappresentanti-delegati, se del caso eletti, del popolo. Non è ora e qui che vogliamo narrare le tristi imprese di un periodo che risale ormai a un quarto di secolo. Ma si colloca esattamente in questa indicazione temporale il punto di partenza e, diciamo pure, di arrivo, non soltanto della delegittimazione dei partiti di venticinque anni fa, ma della sua proroga, almeno fino ad oggi. Poi si vedrà.

La delegittimazione, ad opera inizialmente del mitico pool, non era ingiustificata secondo il parere di cronisti, storici e politici medesimi, che la scoperta della diffusa corruzione, alias dazione ambientale, era, benché tardiva, comunque storicamente inevitabile. Ciò che si poteva e si doveva evitare era la generalizzazione dell'accusa, con relativa condanna, non tanto o soltanto perché questa è sempre individuale-personale ma perché, a "operazione chirurgica" finita, i dati ufficiali mostrarono che dato cento il numero totale dei politici, soltanto il trenta per cento di loro era finito condannato. Intanto, però, i partiti erano, chi più chi meno (vedi il miracolato ex Partito Comunista Italiano) dissolti.

L'operazione anzidetta non sarebbe comunque stata realizzabile nei suoi più larghi orizzonti distruttivi se fosse mancato quel famoso aiutino del coro mediatico, peraltro ammesso da un personaggio al di sopra di ogni sospetto come Paolo Mieli, che cavalcò l'incedere chiodato manipulitesco innalzandovi il suo simbolo, un pubblico ministero, "et pour cause" di nuovo, al grido di "vai avanti Di Pietro!". Lo chiamarono fin da subito il circo mediatico-giudiziario

nel senso più aderente al significato letterale del binomio nella misura e nelle forme con le quali la sinergia dei due moltiplicava al massimo l'operazione e, al tempo stesso, la estendeva ben oltre le responsabilità oggettive assumendo un ruolo a ben vedere politico, sia pure celato dietro la lotta al malaffare partitico.

In altre parole, senza quel concorso, quel grido e quell'insegna, l'operazione giudiziaria sarebbe rimasta tale e non, invece, una sorta di cancellazione della formula partitica che non poteva avere che uno sbocco: la morte stessa della politica.

Lasciamo per ora perdere cosa ne sia stato dell'idolatria del simbolo di quella stagione, forse perché ogni leggenda su basi del genere non poteva certo finire sui libri di storia, men che meno di fiabe per bambini, ma, semmai, in qualche brogliaccio tribuniziale. Il fatto è che ben venticinque anni dopo - dato temporale corrispondente grosso modo alla durata del fascismo - i partiti buttati nel cestino, come allora, non si sono più ripresi, non ci sono più, sono una cosa "altra" e per di più peggiore della precedente. Siamo draconiani? Riduttivi? Semplicificatori? Può darsi. Ma non siamo così distanti dalla realtà, se è vero come è vero che un altro grido si è alzato, un altro idolo è stato creato, un'altra insegna è stata levata, non dissimile dalla precedente se non per il nome: abbandonato, cacciato Antonio Di Pietro, ora eccoci all'attuale: "Vai avanti Grillo!".

Il passato che non passa, direbbe qualcuno. Sembra. Sta di fatto che non è passato il tempo del "dagli al politico!", la stagione della messa nel mirino dei partiti e i loro fantasmi, della strumentalizzazione dei pur gravi, se non peggiori, episodi di corruzione e malaffare dovuti comunque alla mancata riforma dei partiti, ma pur sempre indispensabili, i suddetti movimenti politici, alla democrazia e alla sua dialettica: maggioranza, opposizione, governo.

L'assunzione di Beppe Grillo al livello *super omnes* è qualcosa di ancora più grave di quel "vai avanti Di Pietro!", proprio per via della radicale modificazione dell'avventura grillina (basta leggere le mediocri banalità sloganistiche di un Luigi Di Maio in palmo di mano del "Corrierone" e dei soliti talk-show). Si è passati dall'iniziale antipolitica pentastellata in nome dei tutti ladri, tutti da buttare e tutti fanno schifo (che sono comunque un'insofferenza delle regole, di odio e di disprezzo inammissibile in un sistema democratico) a una manifestazione violenta di puro stampo squadristico come ieri l'altro alla Camera. Una sorta di escalation con un episodio inequivocabilmente simbolico di quella che è diventata, anche per molti osservatori stranieri, un'autentica guerra al sistema democratico. Il nostro, si capisce. Ma l'avranno capito quelli del coro? Una buona dose di scetticismo è d'uopo.

PAOLO PILLITTERI

Le radici del successo grillino

...fondato da Beppe Grillo. Un'indigesta melassa di buone intenzioni e di proposte insensate, vedi reddito di cittadinanza o uscita dall'Euro, le quali non possono che provocare il collasso immediato del sistema, soprattutto se applicate con la stessa irresponsabile sicumera con cui vengono propagandate.

D'altro canto, come ho già avuto modo di scrivere su queste pagine, l'impetuosa crescita dei populisti

pentastellati - caso unico in Europa e forse nel mondo in quanto a dimensioni - viene da molto lontano e ha le sue radici in una società fortemente involuta che, a livello di rappresentanza, non ha mai saputo andare oltre un'offerta politica di stampo sostanzialmente assistenzialistico. Una tendenza quest'ultima presente in tutte le democrazie occidentali, ma che da noi, come dimostra il perenne dissesto dei bilanci pubblici a tutti i livelli, ha raggiunto una dimensione insostenibile. E mentre in altri Paesi caratterizzati da un possente e capillare welfare la società è riuscita ad invertire la tendenza, affidandosi a partiti che poi hanno effettivamente adottato il necessario rigore (emblematico il caso della Svezia che è stata in grado di tagliare 18 punti di spesa pubblica in 10 anni), in Italia ha continuato a crescere e a diffondersi un'idea dell'azione politica integralmente taumaturgica. Una idea che, in soldoni, si concretizza con la promessa espressa nei riguardi della generalità dell'elettorato di poter vivere alla grande sulle spalle di qualcuno, Stato italiano o Europa unita che dir si voglia.

Ovviamente, chi abbia un minimo di sale in zucca e di senso della responsabilità sa bene che le risorse economiche non sono infinite e che, in particolar modo, le politiche redistributive non possono essere dilatate all'infinito. Tuttavia, se per decenni i partiti di turno si sono fatti la concorrenza alzando sempre più la posta delle sinecure e delle mance da regalare al popolo, promettendo ai singoli di occuparsi di loro dalla culla alla tomba, l'esplosione del Movimento Cinque Stelle appare come l'evoluzione naturale del germe assistenzialista sparso a piene mani un po' da tutti nel corso del tempo. Un Paese dominato da un forte alfabetismo funzionale, tendente a prendere per oro colato le illusioni elettorali di una classe politica perfettamente aderente alla mentalità dominante, è quasi inevitabile che finisca nella rete di un movimento che fa della demagogia la sua unica ragione sociale. Resta il fatto che se l'unica opzione politica accettabile per un numero crescente di cittadini è rappresentata dall'avventurismo a Cinque Stelle, ciò dimostra che stiamo messi veramente male.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GIUSEPPE BASINI

Forse siamo alla vigilia di un evento che potrebbe avere ripercussioni di carattere generale, anche al di là della specifica area di riferimento e in tutte le nazioni: la riunificazione del mondo liberale. Entriamo nel merito.

Quando, attorno al 1820, la parola liberalismo cominciò ad affermarsi come riferimento immediatamente riconoscibile di quel movimento filosofico, politico e culturale che aveva le sue radici nell'empirismo, nel razionalismo e nell'illuminismo, nell'enciclopedia e nella scienza i suoi strumenti, in Voltaire, Hume, Kant, Smith, Tocqueville i suoi pensatori e aveva già visto nelle rivoluzioni inglese, francese e americana le sue prime fondamentali prove, la situazione nell'Europa continentale, allora così centrale nel mondo, era evidente: esaurita la spinta della Rivoluzione francese e dell'avventura napoleonica, l'Europa era in piena restaurazione assolutistica. Il pensiero liberale, già molto

chiaro e definito, portava a una azione conseguentemente altrettanto definita e chiara: l'abbattimento del potere assolutistico statale per ottenere la libertà e la democrazia liberale.

In quel momento storico l'affermazione del liberalismo coincideva quasi esattamente con la distruzione dei poteri dello Stato assolutistico (tranne che nei Paesi anglosassoni dove la libertà procedeva più empiricamente col pragmatismo) e non c'era problema. Il problema sorse proprio con la vittoria del liberalismo in molti Stati europei, con la fine dell'assolutismo, le costituzioni e l'inizio, pur con differenti velocità, della democrazia liberale. Se il nuovo Stato era democratico, come lo si doveva adesso considerare e cioè la democrazia poteva essere considerata realmente tale, fino al punto di far generalmente prevalere la volontà

collettiva su quella delle singole persone? E qui, sulla democrazia, i liberali si divisero, e la divisione andò ben al di là del loro mondo, che in fondo metodo e radici comuni impedivano si scindesse completamente, per diventare una vera e propria frattura con nuove correnti di pensiero che teorizzavano un ben differente ruolo per lo Stato. Lo Stato cominciò infatti ad essere visto come nuovamente legittimato dalla democrazia, da coloro che possiamo definire "liberali di sinistra" o radicali o liberaldemocratici, mentre continuò ad essere guardato con sospetto (quando non con timore) dai liberali di destra o se volete liberali individualisti o ancora anglosassoni. I primi pensarono che lo Stato rilegittimato potesse essere lo strumento di una politica di elevazione sociale delle masse diseredate e ignoranti, attraverso una politica di sottrazione

di risorse dalla società, volta non solo alla difesa nazionale o a necessarie opere pubbliche, ma anche a redistribuire i redditi attraverso la macchina statale e ritennero inoltre che, affinché la legittimazione fosse completa, il suffragio dovesse essere esteso anche ai soggetti privi di istruzione ed indipendenza economica, che dovesse divenire universale, sia pure gradualmente.

Ma era l'obbligatorietà la vera questione in casa liberale, poteva lo Stato "obbligare" per necessità e se sì fino a che punto? In Italia, ad esempio, ancora per quindici anni dopo la morte di Cavour (il solo che, forse, avrebbe saputo operare una vera sintesi) la politica italiana oscillò procedendo per compromessi (però di alto profilo), come quello sulla scuola, che si era voluta obbligatoria per tutti in un Paese con un enorme analfabetismo, ma ammet-

tendo l'eccezione per coloro che potessero dimostrare di poter dare un'adeguata istruzione anche in famiglia (con esami pubblici obbligatori ogni anno) per mantenere il principio di libertà per coloro che fossero già cittadini emancipati. Il voto generalizzato non si impose subito, ma vi fu un ampio consenso in un cammino che portasse all'allargamento del corpo elettorale col procedere dell'istruzione, mentre la minacciosa presenza militare di un'Austria potenzialmente revanscista, non lasciò invece spazio a un reale dibattito sulla coscrizione militare obbligatoria. Comunque la situazione in Italia restò sospesa tra le due tendenze liberali, fino a quando la caduta della destra storica non segnò la vittoria della corrente liberal-democratica i cui effetti durarono, con l'età Giolittiana, fino alla Prima guerra mondiale. Si ebbero così, insieme al concetto dello Stato quasi coincidente con la nazione, la nazionalizzazione delle ferrovie, i monopoli pubblici, una politica di (cauto) deficit spending, la progres-



siva trasformazione dell'istruzione pubblica in una fucina per trasmettere valori funzionali allo Stato (primo fra tutti la disciplina, per le esigenze dell'esercito di leva) e infine una contrattata, ma ben avvertibile, pianificazione dello sviluppo industriale.

E in Europa non era diverso, dalla Francia che riprendeva una tradizione Colbertista, prima ancora che giacobina, fino ai Paesi dell'Europa centrale e orientale, in cui anzi una rivoluzione liberale non completamente compiuta, lasciava che il pur nuovo concetto di Stato si riallacciasse in molti modi alle vecchie tradizioni dell'assolutismo. Tuttavia una forte impronta liberale senza aggettivazioni, fondata sul primato della società e su di un'economia basata sulla libera proprietà privata, si era comunque diffusa e questo configgeva non poco con coloro che vedevano ormai nello Stato la più pura espressione della democrazia e nacque il socialismo. I socialisti erano davvero altro, perché non credevano nella società libera vista come foriera di disuguaglianza, ma era ancora un socialismo con un lontano rapporto

col liberalismo, perché anche i socialisti vedevano pur sempre nelle elezioni la legittimazione dello Stato. Poi fu la regressione totale.

Sull'impianto teorico della scuola tedesca, che rifiutava illuminismo ed empirismo e affondava le radici nella (vana) ricerca di una costruzione monistica globale (oltre che nella tradizione militaristica), lo Stato si fece valore in sé, divenne concettualmente etico. La sciagurata concezione di Hegel de "lo Stato come supremo invero della libertà" che in essenza non significa proprio niente, si impose e l'idealismo tedesco riuscì a contaminare completamente la Germania e parzialmente tutta l'Europa. E il socialismo si fece marxista, divenne comunismo e produsse inoltre per reazione/emulazione l'hegelismo di destra nazista. Dallo Stato etico rinacque in forme nuove il totalitarismo, ma non fu solo la ripetizione dell'assolutismo per grazia di Dio, con al posto della divinità il materialismo, fu qualcosa di ben più profondo, per la disponibilità di mezzi tecnici repressivi che la rivoluzione industriale aveva reso

disponibili. Da lì però si cominciò anche a trarre finalmente la lezione che lo Stato non potesse comunque rappresentare realmente "tutti noi" e che inoltre fosse sempre pericoloso, magari "democraticamente" pericoloso. Gli Stati hegeliani però furono battuti, perché, mentre nell'Europa continentale l'idealismo stato-centrico si imponeva, i Paesi anglosassoni ne erano rimasti largamente immuni e anzi la società, maggiormente libera, aveva saputo sviluppare una tale forza economica che, unita al divide et impera della tradizione britannica, si seppe imporre nei due conflitti mondiali. E così è tornato a proporsi con forza (almeno in casa liberale) l'iniziale dilemma, gli Stati restati o tornati democratici possono (soprattutto oggi) considerarsi realmente tali? Luigi Einaudi già nel 1946 ammoniva: "Come conciliare l'irrompere delle grandi masse nella vita democratica, senza cadere nel cesarismo e nella tirannide, è il problema tuttora irrisolto delle democrazie". Questo nel '46, ma che dire oggi che siamo tanti di più, massificati dalla globalizzazione e dalle

grandi sovrastrutture pubbliche nazionali e internazionali, spiati e controllati da videocamere, satelliti e microspie, da una pluralità di soggetti (magistrature, servizi segreti, polizie, compagnie di telecomunicazioni, hackers) più o meno ambiguamente legittimati, oggi che siamo condizionati da centrali di informazione apparentemente libere, ma consorziate in grandi network e con reti informatiche diffuse capillarmente, ma gestite da pochi giganti, si può davvero parlare di libera e consapevole aggregazione del consenso, tale da sostanziare una reale democrazia? Io credo di no e allora, oggi più che mai, va ripresa una battaglia per una drastica diminuzione dei poteri di uno Stato che, non solo non può essere compiutamente democratico, ma che anzi tanto più può essere democratico, quanto meno ha potere.

Insomma, "portare tutto il popolo al governo di se stesso" nell'unico modo verificabile, permettendo ad ognuno il massimo autogoverno possibile. Avevano dunque ragione, o più ragione, i liberali di scuola anglosassone, quelli che tradizionalmente chiamiamo conservativi (i

liberals sono ormai solo egualitaristi, socialdemocratici alla Sanders)? Credo di sì, ma non del tutto, perché i grandi gruppi privati organizzati, le multinazionali, pur nati liberamente da una società libera, possono arrivare ad avere poteri uguali se non addirittura superiori a quelli di molti Stati (e quasi altrettanto assolutistici) e allora forse le due tradizioni liberali potrebbero ritrovarsi in una critica di tutte le situazioni oligopolistiche, sia pubbliche che private, sia che siano pretestuosamente giustificate dal dio Stato o che lo siano dal dio Globale.

Quello che oggi chiamiamo frettolosamente populismo è forse in realtà l'inizio di una generica ribellione contro i poteri assoluti, tanto statali che turbocapitalistici, contro la massificazione, contro la globalizzazione illiberale. Una ribellione che potrebbe diventare una rivoluzione consapevole, una rivoluzione liberale, capace di unire liberal-democratici, conservatori e libertarians, recuperando quella tradizione unitaria di lotta per la libertà che fu del primo liberalismo.

di GERARDO COCO

Alla fine della Seconda guerra mondiale, con il Trattato di Parigi del 1951 i due storici antagonisti, Francia e Germania, promossero la Comunità del carbone e dell'acciaio, la Ceca, a cui poi aderirono l'Italia e i Paesi del Benelux. L'idea di sfruttare l'interesse comune per la produzione di due materie prime essenziali allo sviluppo economico aveva diversi obiettivi: sopprimere le barriere doganali; riconciliarsi con i tedeschi e scongiurare nuove guerre; dare anche all'Italia, dopo il suo ruolo nel conflitto mondiale, l'opportunità di ristabilire le proprie credenziali. L'accordo ebbe per oggetto l'acciaio e il carbone perché sono i prodotti principali per gli armamenti: se si promuoveva la pace interna non si poteva garantire quella esterna, che poteva essere compromessa dal pericolo sovietico. Pertanto l'iniziativa ebbe l'approvazione degli Stati Uniti che vedevano di buon occhio la formazione, in prospettiva, di un unico interlocutore per la Nato. Non si può negare quindi che la Ceca sia stato un trattato efficace. Ma già da allora si coltivava il sogno politico di trasformare il futuro mercato comune in una federazione europea.

Quando i politici hanno un "sogno", bisogna subito allarmarsi: quasi sempre finisce in catastrofe. Non appena cozza contro la realtà, invece di fare marcia indietro, i politici diventano aggressivi, dispotici, reclamano più potere per realizzare il loro sogno e accumulando sempre più errori creano una crisi dietro l'altra. Questa, in fondo, è la storia dell'Unione europea.

Nel Trattato di Roma (25 marzo 1957) che istituiva la Comunità Economica Europea (Cee) c'erano già tutte le componenti del sogno: il preambolo, tra l'altro, recita: "Determinati a porre le fondamenta di una unione sempre più stretta fra i popoli europei".

Dopo sessant'anni questo obiettivo è ancora all'ordine del giorno essendo fallito per non aver tenuto conto della realtà. Cosa significava unione più stretta? Significava creare una federazione europea i cui membri sarebbero diventati parte costitutiva. Ma enunciare chiaramente tale finalità fu ritenuto pericoloso perché, implicando la



cessione di sovranità a un futuro governo centrale, rischiava di essere subito respinta dai firmatari. Fu un grave errore aver taciuto le vere intenzioni e non aver avuto il coraggio della chiarezza per paura di compromettere il sogno. Prevalse il metodo di uno dei padri di questo sogno, Jean Monnet, che anni prima aveva dichiarato: "Questo progetto sarà realizzato un passo dopo l'altro, mascherandolo da fine economico, ma diretto inevitabilmente e irreversibilmente verso un'unione politica". Così non è stata mai dissipata l'idea della macchinazione e dell'imbroglio a danno degli europei che ha accompagnato il progetto europeo. Tale mancanza di trasparenza ha contaminato i trattati di integrazione successivi, in particolare quello di Maastricht del 1992 che istituiva l'Unione europea vera e propria. Qui si fissarono i parametri economici e sociali per l'ingresso nell'Unione, approvando linee e tappe per l'introduzione della moneta unica. Il Trattato di Maastricht fu un fallimento già sulla carta. Gli architetti europei progettavano una casa partendo dal tetto. Se la fase federativa fu taciuta nel Trattato di Roma, nel trattato fondativo di un'unione monetaria avrebbe dovuto essere articolata in profondità essendo il presupposto stesso di una moneta comune. Invece fu saltata a piè pari, come se si trattasse di un'opzione. Facciamo la moneta comune, poi si vedrà: questa è la sintesi di

Maastricht. Fu un atto di irresponsabilità imperdonabile che ha poi screditato l'idea di unificazione propagandata anche come Stati Uniti di Europa, per designare l'alternativa competitiva al dollaro.

Nessuna unione monetaria può funzionare senza una vera federazione che comporta un governo centrale e un unico debito nazionale. L'unione monetaria del dollaro, l'unica ad essere sopravvissuta dopo due secoli, è nata con un governo unico, con un unico debito consolidando quello degli Stati confederati, istituendo un dipartimento del Tesoro e una banca nazionale. Solo il debito nazionale o debito federale emesso da un unico Tesoro, con un unico tasso di interesse, qualifica dal punto di vista economico e finanziario un'unione monetaria, non quello emesso dai singoli Stati confederati emessi con tassi di interesse diversi in funzione del rischio. Questo non è un particolare tecnico, è un presupposto assolutamente cruciale da comprendere. Solo il debito emesso dal dipartimento del tesoro costituisce riserva bancaria e collaterale qualificato nelle operazioni di prestito. Il governo centrale americano non interferisce con i bilanci dei governi locali, che mantengono la loro sovranità in quanto il loro debito è regolato dai tassi di interesse di mercato e non si verificano necessità di salvataggi di uno Stato da parte di un altro. Il rischio economico-politico è unico: quello del go-

verno americano, non degli Stati membri. Questo è il tipo di percorso che Maastricht avrebbe dovuto sottoporre ai Paesi membri.

Il consolidamento del debito è necessario per evitare il contagio che si diffonderebbe dando a debiti separati e con diversi gradi di rischio lo status di riserva monetaria. Cosa succederebbe se le riserve bancarie statunitensi fossero costituite dai titoli emessi dai diversi 50 Stati americani invece che da quelli del governo federale? Quello che è accaduto nell'unione monetaria europea: il caos. Convertendo subito i debiti in euro senza prima consolidarli si sono mantenuti intatti e separati i rischi politici e finanziari sottostanti che i mercati hanno apprezzato. Il rischio europeo è così diventato non il rischio dell'unione monetaria, ma quello degli Stati membri. La banca centrale americana emette moneta a fronte del debito statunitense con un unico tasso di interesse, non a fronte di quello degli Stati federati che hanno tassi di interesse diversi. La Banca centrale europea, invece, non può far altro che emettere moneta a fronte del debito dei singoli Stati membri con tassi di interesse e rischi diversi perché non esistendo un debito consolidato è una falsa unione monetaria.

Pertanto la Bce in un primo tempo ha occultato i rischi con un tasso di interesse uniforme dando lo status di riserva bancaria a debiti di Paesi potenzialmente insolventi, incentivando non solo i deficit ma utilizzando i titoli rappresentativi di questi deficit come collaterale qualificato per concedere prestiti. Risultato: crisi dei debiti sovrani e, in contemporanea, contagio nel settore bancario finanziario nell'Europa intera e resto del mondo. Successivamente, per evitare ulteriori contagi, si è dovuto ricorrere all'austerità e ai salvataggi bancari da parte dei depositanti. Il tutto è molto più di un errore di metodo, è il frutto di un'ignoranza così profonda da risultare criminale.

L'unico modo realistico per tentare di realizzare l'Europa era di federare i

debiti facendoli assumere da un governo centrale creando il debito europeo con un unico tasso di interesse e fare della moneta unica una vera moneta di riserva. Non esistevano altre strade. L'abissale ignoranza dei politici in materia monetaria e finanziaria li ha portati invece a credere che il presupposto dell'Europa fosse una gigantesca burocrazia addestrata a esercitare il controllo fiscale sugli Stati indipendenti, che in una struttura consolidata non esiste.

Consolidare i debiti non significava metterli in un calderone: si sarebbe dovuto prima rettificarli in base ai valori reali per evitare che fosse poi il mercato a svalutarli innescando problemi di spread, crisi consecutive, salvataggi multipli, disunione, risentimenti tra Paesi membri e interventi repressivi sui Paesi da parte di un finto governo europeo che fa pagare ad altri la propria incompetenza. Ai tempi di Maastricht, quando c'era maggiore disponibilità verso l'Europa che non era ancora vista come la nemica dei popoli, forse, con politici all'altezza della situazione, sarebbe stato possibile attuare il progetto federativo. Se non si fosse trovato un accordo, l'Europa doveva restare un mercato comune. Aver proseguito con un progetto idiota di cui non c'è precedente nella storia e averlo per giunta deficato senza capire la natura del problema rivela la radice ideologica dell'Unione europea: andare avanti, sbagliando a tutti i costi, per imporre solo con parole d'ordine, ricatti e metodi dispotici un sogno impossibile. Purtroppo oggi non se ne possono ignorare le conseguenze reali. Ciò che oggi resta degli Stati Uniti d'Europa è, da una parte, un cartello di Stati assistenziali che lottano per la loro sopravvivenza; dall'altra, un'armata di burocrati che lotteranno fino alla fine per la sopravvivenza di questo cartello solo per salvare la loro. Cospicui stipendi e laute pensioni compresi, ovviamente.

Per come è stata fatta l'Europa è il caso di citare Nietzsche: "A ciò che sta per cadere bisogna dare una spinta".

La Lidu discute i 60 anni dei Trattati di Roma coi volontari del Servizio civile

di REDAZIONE

La Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (Lidu Onlus), in occasione dei festeggiamenti del 25 marzo stigmatizza: in tempi di crisi è fondamentale risvegliare una coscienza europea facendo leva sull'operato di grandi italiani come Luigi Einaudi, Carlo Sforza, Gaetano Martino, e un giurista concreto che ha lasciato il segno nella stesura dei Trattati di Roma: Nicola Catalano.

Nella giornata di oggi, la Lidu, in occasione della vigilia del sessantesimo anniversario della stipula dei Trattati di Roma (25 marzo 1957), dedica una lezione del suo corso di formazione per giovani aderenti al Servizio civile dalla fondazione della Comunità Economica Europea e dell'Euratom. L'incontro formativo avrà luogo presso la sede nazionale della Lidu (Roma, piazza d'Aracoele n. 12) dalle ore 13 alle 18. Le due Comunità sorte coi Trattati di Roma, infatti, assieme con la prima delle Comunità, quella Carbossiderurgica del 1951, hanno avviato il processo d'integrazione supranazionale attraverso cui s'è dato vita all'attuale Unione europea.

La lezione verrà tenuta dall'avvocato Riccardo Scarpa, un tempo stretto collaboratore di Nicola Catalano il quale, già consigliere giuridico dell'Alta Autorità della Ceca dal 1953 al 1956, contribuì, in qualità di esperto giuridico della delegazione italiana, alla stesura dei Trattati del 25 marzo del 1957, e successivamente fu giudice della Corte di Giustizia delle Comunità Europee (7 ottobre 1958) e dal gennaio del 1960 presidente della Prima se-



zione della stessa. A Catalano si deve, in particolar modo, l'idea del ricorso in via pregiudiziale alla Corte di Giustizia per questioni d'interpretazione del diritto comunitario, modellato sul ricorso alla Corte costituzionale italiana, che assicura l'uniformità d'interpretazione delle norme dello stesso nell'applicazione da parte dei giudici nazionali.

La Lidu indica così la via di un opportuno percorso di conoscenza degli eventi storici che hanno portato all'attuale Unione europea, per ottenere una coscienza di appartenenza che sia punto di partenza per i necessari miglioramenti di un'Europa futura, con una cittadinanza consapevole e produttiva. Ciò nella convinzione che certe contestazioni populiste siano frutto di una profonda ignoranza.

“Quello che stiamo facendo è un corso di formazione per l'attività dei giovani volontari del Servizio civile, della durata di un mese - spiega il presidente della Lidu, Antonio Stango - Molti gli argomenti trattati coi 13 giovani aderenti alla nostra formazione in questo periodo, presso la nostra sede. Giovani che hanno l'opportunità di metabolizzare i grandi temi dei diritti umani, di acquisire competenze utili al loro futuro impegno di cittadinanza attiva, sia in Italia che all'estero”.

Poste Italiane, obbligo di servizio capillare

di CORRADO SFORZA FOGLIANI (*)

L'articolo 3, comma 1, del d.lgs. n. 261/1999 dispone che “è assicurata la fornitura del servizio universale e delle prestazioni in esso ricomprese, di qualità determinata, da fornire permanentemente in tutti i punti del territorio nazionale, incluse le situazioni particolari delle isole minori e delle zone rurali e montane, a prezzi accessibili all'utenza”.

La portata dell'enunciato principio è precisata al successivo comma 5 (lett. c), prevedendo che “la dizione ‘tutti i punti del territorio nazionale’ trova specificazione, secondo criteri di ragionevolezza, attraverso l'attivazione di un congruo numero di punti di accesso, al fine di tenere conto delle esigenze dell'utenza. Detti criteri sono individuati con provvedimento dell'autorità di regolamentazione”.

In attuazione del suesposto precetto, l'articolo 2, comma 1, del D.M. del 7 ottobre 2008 dispone che “il criterio di distribuzione degli uffici postali è costituito dalla distanza massima di accessibilità al servizio, espressa in chilometri percorsi dall'utente per recarsi al punto di accesso più vicino, per popolazione residente” e al successivo comma 2 che “con riferimento all'intero territorio nazionale, il fornitore del servizio universale assicura: un punto di accesso entro la distanza massima di 3 chilometri dal luogo di residenza per il 75 per cento della popolazione;

un punto di accesso entro la distanza massima di 5 chilometri dal luogo di residenza per il 92,5 per cento della popolazione; un punto di accesso entro la distanza massima di 6 chilometri dal luogo di residenza per il 97,5 per cento della popolazione”.

Poste italiane non contesta il già illustrato dato, ma afferma che “il parametro della distanza non può che riferirsi a percentuali di popolazione nazionale” e non ai luoghi di residenza della comunità locale servita. “La posizione della resistente Poste non è condivisibile poiché non coerente con la disposizione normativa in questione” ha tagliato corto il Tar di Parma nella sentenza 11.5.2016.

(*) Presidente Centro studi Confedilizia



di DAVID HARRIS (*)

Il 25 marzo del 1957, i leader di sei nazioni – Belgio, Germania Ovest, Francia, Italia, Lussemburgo e Olanda – si riunirono a Roma e siglarono i due Trattati che diedero vita alla Comunità Economica Europea (Cee) ed alla Comunità Europea dell'Energia Atomica (Euratom). Nel 1993, la Cee diventò parte di quella che è oggi l'Unione europea (Ue), che dai tempi del Trattato di Roma conta oggi ventotto Paesi membri. Sei anni prima, nel 1951, quelle stesse sei nazioni formarono la Comunità Europea del Carbono e dell'Acciaio (Ceca), il primo passo verso l'interdipendenza.

Nel sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, voglio festeggiare assieme all'Europa. Immaginare la strada percorsa dal Vecchio Continente dopo le devastazioni della Seconda guerra mondiale – e i conflitti che la precedettero – vuol dire potersi accorgere delle infinite possibilità della Storia. Questi risultati, che neanche a dirlo erano sino ad allora inimmaginabili, non sono stati ottenuti per caso. Sono emersi dalla visione di chi scelse di guardare oltre i piccoli confini del momento, di osservare il lontano orizzonte, determinati a voler scrivere un nuovo capitolo della Storia dell'Europa, nonostante gli innumerevoli ostacoli sulla strada, e sono stati facilitati da un pragmatismo che ha posto l'accento su un approccio graduale, scegliendo di costruire l'Europa mattone su mattone.

Abbiamo un debito incalcolabile presso coloro che posero le fondamenta di quello che è certamente il più ambizioso e riuscito progetto di pace della Storia moderna. Winston Churchill era uno di loro. Nel leggendario discorso del 1946 a Zurigo, Churchill parlò della necessità di “ricreare la famiglia europea”, e di fare in modo che essa potesse “dimorare in pace, sicurezza e libertà”. “Il primo passo - disse - deve essere una partnership tra Fran-

cia e Germania”; l'obiettivo a lungo termine, gli “Stati Uniti d'Europa”. Qualche anno dopo, il ministro degli Esteri francese Robert Schuman, traendo ispirazione dal suo eccezionale viceministro Jean Monnet, dichiarò: “L'avvicinamento delle nazioni d'Europa richiede che venga meno l'antica contrapposizione tra Francia e Germania. Qualunque azione da intraprendere deve riguardare prima di tutto questi due Paesi”.

Per le generazioni più giovani, forse questo sessantesimo anniversario suscita poco più di uno sbadiglio, un sospiro, o addirittura un “embè”? Ma il fatto è che si tratta, semplicemente, di un evento importantissimo.

Un continente che è stato devastato da una guerra dopo l'altra, la cui terra è stata intrisa del sangue di milioni, di decine, di centinaia di milioni di persone, morte per le teorie della razza, per dispute di religione, per pretese territoriali, per la megalomania dei leader, per brame economiche, è ora un continente che non è più angosciato dal terrore di nuove violenze nei propri confini. L'idea di una guerra tra Francia e Germania, o tra altri Paesi dell'Unione, oggi è assurda. Sono questi i grandi risultati ottenuti dalla Ue: la pace, l'armonia, la coesistenza dei Paesi membri basata sui pilastri comuni dell'impegno per i valori democratici, per il diritto, per il rispetto per la dignità

umana; per non parlare della rapida crescita economica che ha avuto luogo in vari Paesi dell'Unione proprio a causa dell'adesione.

Ancora non riesco a crederci, quando passo il confine tra Francia e Germania, che non ci siano doganieri a controllarmi il passaporto; o quando tengo tra le mani un libro di Storia, edito da una commissione Franco-Tedesca; o quando vedo che anche i tre Paesi del Baltico sono ora membri a pieno diritto della Ue, quando meno di trent'anni fa erano

sotto l'occupazione sovietica e sognavano ancora la libertà; o quando penso alla Grecia, alla Spagna e al Portogallo che nei primi anni Settanta erano sotto il dominio di regimi fascisti e che sono ora società democratiche e nazioni dell'Unione. Mi sento profondamente eurofilo e transatlantista; mia moglie e i miei tre figli sono cittadini europei, e so bene che l'Europa di oggi non è tutta rose e fiori. Dio solo sa che all'Europa non mancano certo le sfide: dalle tre “I” - Immigrazione, Integrazione, Identità -

Buon compleanno, Unione europea!



alla stagnazione economica in Grecia, dal fragile sistema bancario italiano, alla disoccupazione giovanile che in alcuni Paesi sorpassa il cinquanta per cento; dal disincanto nei confronti della centralizzazione del potere in una Bruxelles che appare indifferente, ai problemi della sicurezza interna, come abbiamo visto di recente in Belgio, Danimarca, Francia, Germania e nel Regno Unito; dai venti del populismo e dell'estremismo al terremoto di Brexit del giugno scorso; e dagli intensi dibattiti sui gradi di sovranità nazionale contro la post-sovrànità, alle ingerenze russe che hanno lo scopo di dividere e minare l'unità europea.

Mentre la Ue cammina su campi minati, pondera cambiamenti di rotta e, più generalmente, traccia il suo percorso futuro, questo anniversario ci fornisce l'opportunità di fare il bilancio di quanta strada abbia percorso l'Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale, e di ricordare ai cittadini europei, e specialmente ai più giovani, che l'Unione europea è molto di più della standardizzazione delle lampadine o delle politiche agricole. La Ue avrà tempo per ulteriori dibattiti e introspezione, ma almeno per qualche giorno dovrebbe dedicarsi alle celebrazioni e alle congratulazioni. Grazie a un piccolo numero di leader visionari, l'Europa ha dimostrato a se stessa e al mondo cosa è possibile ottenere con l'audacia dei sogni e con la volontà di riuscire. Speriamo che un giorno anche il Medio Oriente impari la lezione ed esca dal caos.

Dall'altra sponda dell'Oceano Atlantico, buon compleanno Unione europea!

(*) Direttore esecutivo dell'American Jewish Committee

Sotto le Stelle

Allo Zodiaco



UNA VISTA UNICA PER I TUOI

APERITIVI - PRANZI E CENE DI LAVORO - FESTE - EVENTI



Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA - tel. 06.35496744 - 06.35496640

di GUY MILLIÈRE (*)

La spirale di morte della Francia

2 febbraio 2017: una “no-go zone” nella banlieu est di Parigi. Una pattuglia della polizia sente delle urla e decide di intervenire. Un ragazzo insulta gli agenti, che decidono di arrestarlo. Il giovane li colpisce e inizia una colluttazione. Il ragazzo accusa un poliziotto di averlo violentato con un manganello. Una veloce indagine della polizia stabilisce che il giovane non è stato stuprato. Ma è troppo tardi. È iniziato un processo tossico. Senza aspettare altre prove, il ministro dell'Interno francese afferma che i poliziotti si sono “comportati male”. E aggiunge che “la cattiva condotta della polizia deve essere condannata”. Il presidente francese François Hollande si reca all'ospedale per esprimere il suo sostegno al giovane e dice che si è comportato “in modo dignitoso e responsabile”. Il giorno dopo, viene organizzata una manifestazione di protesta contro la polizia. La marcia si trasforma in una rivolta. I disordini andranno avanti per più di due settimane e riguarderanno più di venti città in tutta la Francia, raggiungendo anche il cuore di Parigi. Decine di auto saranno incendiate. Negozi e ristoranti saccheggianti. Edifici pubblici e stazioni di polizia attaccati. Le forze dell'ordine hanno ricevuto ordine di non intervenire. E così hanno fatto. Sono stati effettuati pochi arresti. La calma è tornata lentamente, ma le rivolte possono ricominciare. La Francia è un Paese alla mercé di disordini su larga scala. Possono esplodere in qualunque momento. I leader francesi lo sanno e trovano rifugio nella codardia.

Ciò che è accaduto è il risultato di un processo deleterio innescato cinquant'anni fa. Negli anni Sessanta, dopo la guerra d'Algeria, il presidente Charles de Gaulle orientò il Paese in direzione dello sviluppo di relazioni più strette con i Paesi arabi e musulmani. I flussi di “lavoratori stranieri” dall'Algeria, dal Marocco e dalla Tunisia, che erano iniziati qualche anno prima, aumentarono notevolmente. Gli immigrati non furono incoraggiati a integrarsi. Tutti pensavano che sarebbero tornati a casa al termine dei loro contratti di lavoro. Andarono a vivere nelle periferie dei grandi centri urbani. L'economia era dinamica e creava molti posti di lavoro. Sembrava che non ci sarebbero stati problemi.

Vent'anni dopo, emersero chiaramente delle gravi difficoltà. Gli immigrati erano ormai milioni, arrivavano dall'Africa subsahariana e dai Paesi arabi. Si erano formati quartieri popolati solo da arabi e da africani. L'economia era rallentata e c'era un elevato livello di disoccupazione. Ma gli immigrati disoccupati non ritornarono nei loro Paesi d'origine, facendo piuttosto affidamento sui sussidi sociali. L'integrazione era inesistente. Anche se molti dei nuovi arrivati erano diventati cittadini francesi, spesso nutrivano risentimento nei confronti della Francia e dell'Occidente. I sobillatori politici iniziarono a insegnare loro a detestare la civiltà occidentale. Cominciarono a formarsi bande violente di giovani arabi e africani. Gli scontri fra le bande e la polizia erano diffusi. Spesso, quando un membro di una gang rimaneva ferito, i sobillatori politici ne approfittavano per incitare a ulteriore violenza. La situazione era difficile da controllare. Ma nulla è stato fatto per migliorare le cose. Anzi è successo esattamente il contrario. Nel 1984, alcuni militanti trozkisti crearono un movimento chiamato “Sos Racisme”, che cominciò a definire ogni critica dell'immi-

grazione come “razzista”. I principali partiti di sinistra appoggiarono Sos Racisme. Essi sembravano pensare che accusando i loro avversari politici di razzismo avrebbero potuto attirare i voti dei “nuovi cittadini”. La presenza di agitatori islamisti, al fianco di agitatori politici nei quartieri arabi e africani, e la comparsa di discorsi islamici antioccidentali, allarmarono molti osservatori. Sos Racisme bollava come “razzisti islamofobi” coloro che parlavano di pericolo islamico.

Nel 1990, fu approvata una legge proposta da Jean-Claude Gayssot, un deputato comunista. La legge stabiliva che “ogni tipo di discriminazione fondata sull'appartenenza a un'etnia, nazione, razza o religione è proibita”. Da allora, questa legge è stata utilizzata per criminalizzare ogni critica della delinquenza araba e africana, ogni questione sull'immigrazione proveniente dal mondo musulmano, ogni analisi negativa dell'Islam. Molti scrittori sono stati condannati al pagamento di un'amenda e la maggior parte dei libri “politicamente corretti” su questo argomento sono scomparsi dalle li-

mani. Il saggio sottolineava il fatto che le “no-go zones” erano a un passo dalla secessione e non facevano più parte del territorio francese. I media mainstream ignorarono il libro.

Tre anni dopo, nell'ottobre del 2005, in tutto il Paese scoppiarono una serie di tumulti. Più di 9mila auto furono date alle fiamme. Centinaia di negozi, supermercati e centri commerciali vennero saccheggianti e distrutti. Decine e decine di poliziotti rimasero gravemente feriti. La tempesta si fermò quando il governo concluse un accordo con le associazioni musulmane per riportare la calma. Il potere era passato di mano. Da allora, lo Stato mantiene a stento l'ordine pubblico in Francia.

Un altro libro, “Une France soumise”, è stato di recente pubblicato dall'uomo che aveva scritto “Les territoires perdus de la République” quindici anni prima, lo storico Georges Bensoussan. Oggi, la stessa Repubblica francese è un territorio perduto. Le “no-go zones” non sono più territorio francese. L'Islam radicale e l'odio per l'Occidente regnano in seno alle popolazioni musulmane

loro auto a Viry-Châtillon, a sud di Parigi. Nel gennaio scorso, tre agenti di polizia sono caduti in un'imboscata e accoltellati, a Bobigny, a est di Parigi. Il 2 febbraio, la polizia ha reagito. Quando un uomo è diventato violento, i poliziotti non sono fuggiti. Il governo francese non può che considerarli colpevoli, accusando un agente di aver violentato il suo aggressore. Il poliziotto non è colpevole di stupro, ma è colpevole di essere intervenuto. Il governo francese ha anche incriminato i suoi colleghi e li ha accusati di “violenza”. Ora andranno a processo. Il giovane che ha distrutto la vita di questi agenti non è accusato di niente. In tutte le “no-go zones” è diventato un eroe. Le grandi catene televisive gli hanno chiesto delle interviste. Il suo nome è Theodore o Theo. Adesivi con su scritto “Giustizia per Theo” sono comparsi ovunque. Striscioni con il suo nome sono stati agitati durante le manifestazioni di protesta. I facinorosi hanno gridato il suo nome insieme a quello di Allah. Qualche giornalista ha osato dire che Theo non è un eroe e che le “no-go zones” sono dei serbatoi di odio antiocci-

zazione fondata nel 1927 per lottare contro l'antisemitismo, ha appoggiato il Ccif. Le organizzazioni che combattono l'antisemitismo in Francia sembrano essere aggrappate a futuri fantasmi pensando di rabbonire i loro persecutori. Non parlano mai di antisemitismo musulmano e si uniscono volentieri alla lotta contro “il razzismo islamofobo” contro autori ebrei come Georges Bensoussan.

Le elezioni presidenziali francesi si terranno ad aprile. Il Partito socialista ha scelto un candidato, Benoît Hamon, appoggiato dall'Uoif (l'Unione delle organizzazioni islamiche di Francia), considerato il ramo francese dei Fratelli musulmani. Anche l'estrema sinistra e i comunisti avranno un candidato, Jean-Luc Mélenchon, un ardente ammiratore di Lenin, Hugo Chavez e Yasser Arafat, e un risoluto nemico di Israele. Hamon e Mélenchon probabilmente riceveranno circa il 15 per cento dei voti. Un terzo candidato della sinistra, Emmanuel Macron, è un ex membro del governo socialista francese sotto François Hollande. Per attirare gli elettori musulmani, Macron si è recato in Algeria e ha detto che la colonizzazione francese è stata “un crimine contro l'umanità”. Egli ha dichiarato più volte che la cultura francese non esiste e che la cultura occidentale non esiste più, ma ha aggiunto che la cultura musulmana araba deve avere il “suo posto” in Francia. Il candidato conservatore, François Fillon, promette di combattere l'Islam sunnita ma afferma di volere una “forte alleanza” tra la Francia, i mullah iraniani e Hezbollah. La sua reputazione è stata gravemente danneggiata da uno scandalo di “falsi impieghi”. Fillon ha attaccato la comunità ebraica francese, presumibilmente per assicurarsi i voti musulmani e ha detto che gli ebrei non rispettano “tutte le regole della Repubblica”. Ha anche asserito che Israele rappresenta una “minaccia per la pace mondiale”. Marine Le Pen, la candidata di estrema destra del Front National, potrebbe sembrare la più determinata a raddrizzare la Francia, ma il suo programma economico è marxista come quello di Hamon o Mélenchon. Anche la leader del Front National vuole attirare l'elettorato musulmano. Qualche mese fa la Le Pen si è recata al Cairo per incontrare il



Grande Imam di al-Azhar. Come tutti gli altri partiti politici francesi, il Front National ha appoggiato le posizioni anti-israeliane dell'ex presidente americano Barack Obama così come la Risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvata il 23 dicembre dello scorso anno. Marine Le Pen vincerà probabilmente il primo turno delle presidenziali, ma sarà quasi certamente sconfitta al secondo turno: tutti gli altri candidati si schiereranno con il candidato che lei si troverà ad affrontare, probabilmente Macron o Fillon (se quest'ultimo non rinuncerà alla corsa all'Eliseo). Marine Le Pen potrebbe pensare che fra cinque anni la situazione in Francia sarà anche peggio e che allora avrà la seria possibilità di essere eletta presidente.

Nel 2002, la situazione nel Paese divenne drammatica. I quartieri arabi e africani erano diventati delle “no-go zones”. L'Islam radicale si era diffuso ed erano cominciati gli attentati islamisti. Ogni settimana, decine e decine di auto erano incendiate. L'antisemitismo musulmano era in rapida crescita e determinò un aumento degli attacchi contro gli ebrei. Sos Racisme e altre organizzazioni antirazziste non si espressero in merito all'antisemitismo musulmano. Non volendo essere accusate di “razzismo islamofobo”, anche le organizzazioni preposte a combattere l'antisemitismo rimasero in silenzio. Sempre nel 2002, fu pubblicato un libro, “Les territoires perdus de la République”, scritto da Georges Bensoussan (sotto lo pseudonimo di Emmanuel Brenner), che descriveva accuratamente la realtà. Il volume parlava dell'odio radicale verso l'Occidente nutrito dai giovani figli di immigrati e dell'odio verso gli ebrei da parte dei giovani musul-

e più in generale in seno alle popolazioni di origine immigrata. L'antisemitismo musulmano rende la vita insopportabile agli ebrei che non hanno ancora lasciato la Francia e non possono permettersi di trasferirsi in quartieri dove gli ebrei non sono ancora minacciati: il 16esimo e il 17esimo arrondissement, la Beverly Hills di Parigi; o la città di Neuilly, un sobborgo (chic) parigino.

Ovunque, in Francia, i professori di liceo si recano al lavoro portando con sé una copia del Corano per assicurarsi che ciò che dicono non contraddica il testo sacro dell'Islam. Tutti i manuali di storia sono “islamicamente corretti”. Un terzo dei musulmani francesi dice di voler vivere secondo la legge islamica della sharia e non secondo le leggi francesi. Negli ospedali, i musulmani chiedono con insistenza di essere curati solo da medici musulmani e pretendono che le loro mogli vengano visitate da medici uomini. Quotidianamente si verificano attacchi contro gli agenti di polizia, che hanno l'ordine di non entrare nelle “no-go zones”. Non devono rispondere agli insulti e alle minacce. Devono fuggire qualora siano aggrediti. Talvolta, non hanno il tempo di farlo.

Nell'ottobre del 2016, due poliziotti sono stati bruciati vivi nella

dentale, antisemita e antifrancesa pronto a esplodere. Ma questi giornalisti sono anche prudenti. Sanno che rischiano di essere perseguiti.

Georges Bensoussan, l'autore di origine marocchina di “Territoires perdus de la République” e “Une France soumise”, recentemente è stato messo sotto processo. Una denuncia è stata presentata contro di lui dal “Collectif contre l'Islamophobie en France” (Ccif), che lo ha chiamato in giudizio per aver detto: “Oggi, siamo in presenza di un popolo differente in seno alla nazione francese, che sta facendo regredire un certo numero di valori democratici che noi rispettiamo” e “questo antisemitismo viscerale, dimostrato da un sondaggio realizzato da Fondapol lo scorso anno, non può essere taciuto”. I giudici sono stati immediatamente incaricati dell'istruttoria. La sentenza è stata emessa ai primi di marzo. Bensoussan non è stato condannato. Il Ccif ha fatto appello. Bensoussan è un uomo della sinistra. È un membro di “JCall”, un movimento che critica “l'occupazione di Israele della Cisgiordania” e chiede “la creazione di uno Stato indipendente”. Ma queste posizioni non bastano più per proteggerlo. La Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo (Licra), un'organiza-

zione fondata nel 1927 per lottare contro l'antisemitismo, ha appoggiato il Ccif. Le organizzazioni che combattono l'antisemitismo in Francia sembrano essere aggrappate a futuri fantasmi pensando di rabbonire i loro persecutori. Non parlano mai di antisemitismo musulmano e si uniscono volentieri alla lotta contro “il razzismo islamofobo” contro autori ebrei come Georges Bensoussan.

Qualche mese fa in un libro di recente pubblicazione, “La guerre civile qui vient”, l'editorialista francese Ivan Rioufol ha scritto: “Il pericolo non è il Front National che è soltanto l'espressione della rabbia di un popolo abbandonato. Il pericolo è il legame sempre più stretto tra il sinistrismo e l'islamismo. Il pericolo va fermato”.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

Nuovi autovelox contro l'uso dei cellulari alla guida

di MARIA GIULIA MESSINA

Ricorsi per multe prese con autovelox? Addio.

La musica per i guidatori indisciplinati sta cambiando e il merito è sempre dell'evoluzione tecnologica. Il nuovo ospite delle strade dello Stivale si chiama "Telelaser TruCam" e lascerà poche speranze a chi di regole e Codice della strada non ne vuol sentir parlare.

L'autovelox, sperimentato in questi giorni dalla polizia stradale sulle strade più pericolose del Lazio e della Sardegna, non si limita semplicemente a rilevare l'infrazione di velocità, ma la filma e la archivia in un hard disk dalla capacità di più di diecimila file, limitando al massimo, grazie alla prova video appunto, qualsiasi tentativo di ricorso.

A differenza degli autovelox in uso attualmente, che colgono l'infrazione solo al momento del passaggio del veicolo di fronte alla postazione a bordo



sole e assicurare anche di notte la massima nitidezza nella immagini.

E se tutte le funzioni sopracitate non dovessero essere incentivi sufficienti a desistere dal disobbedire al Codice della strada, è importante sapere che il software di cui il nuovo autovelox è dotato saprà cogliere i veicoli in fase di sorpasso sulla corsia opposta, come anche distinguere automobili da camion e moto per poter calcolare nell'immediato il limite di velocità a loro concesso.

Considerando che nel 2016 il numero dei verbali di polizia di Stato e carabinieri per guida con il cellulare è aumentato del 25,3 per cento, le multe per eccesso di velocità sono state più di 780mila e, dato ben più grave, per la prima volta dal 2001 i morti su strada sono aumentati dell'1,4 per cento, c'è solo da augurarsi che il nuovo sistema porti il giusto rigore sulle strade italiane.

In attesa di una maggiore disciplina da parte dei conducenti, il sistema, inseribile anche all'interno di postazioni fisse, sarà utilizzato presto da 382 comandi delle polizie locali in ogni parte d'Italia.



strada, il nuovo apparecchio, che con batteria inclusa pesa appena un chilo e mezzo, consente di rilevare la trasgressione a un chilometro e duecento metri di distanza. Grazie a un potente raggio laser e un sensore Ccd ad alta definizione nella telecamera, l'agente può dunque puntare la nuova creazione su un mezzo e vedere nell'immediato sul monitor la velocità di navigazione.

Inoltre, essendo le capacità dello zoom molto ampie, è possibile non solo leggere da lontano la targa e verificare subito assicurazione, revisione o eventuale furto, ma anche stanare il mancato inserimento delle cinture di sicurezza o l'uso dei telefoni cellulari alla guida. L'agente di turno, sempre che le condizioni del traffico lo con-

sentano, può quindi scegliere di fermare immediatamente il trasgressore colto a distanza e procedere alla contestazione delle eventuali infrazioni.

Aggirare i controlli, come contestare le contravvenzioni, sarà davvero arduo. Il sistema infatti è stato studiato per soddisfare ogni esigenza. Per massimizzare la precisione nella verbalizzazione, l'autovelox è stato dotato di sistema Gps, come anche di flash a infrarossi per sopperire alla mancanza di luce nelle ore successive al calar del



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**